

## **RELAZIONE INTRODUTTIVA VINCENZO COLLA**

### **“Conoscenza e contrattazione nell’INDUSTRIA 4.0”**

Ancona 7 febbraio – Firenze 8 febbraio 2017

Ringrazio le compagne e i compagni che sono qui.

La CGIL nazionale ha progettato e voluto questa iniziativa così strutturata in quanto riteniamo che questa rivoluzione ponga una sfida dal basso verso l’alto, dai territori verso la globalizzazione, dai luoghi di lavoro ad un mercato – mondo, dai lavoratori al modo di produrre e di consumare.

Il titolo è coerente con la strategia della CGIL “Conoscenza e contrattazione”, ma quale conoscenza e quale contrattazione?

Vorremmo condividere sia le nostre convinzioni sia i numerosi timori che tale rivoluzione causa, soprattutto per quanto attiene l’impatto sociale e il rischio di emarginazione ulteriore di lavoratori e di lavoratrici.

Ma prima vorrei delineare un breve perimetro politico – sindacale da noi tutti condiviso e coerente con la fase che la CGIL ha aperto prima di altri.

Non si fa nessuna rivoluzione produttiva con i voucher, con gli appalti al massimo ribasso, con la libertà di licenziare, con i diritti individuali sul lavoro così umiliati, con

tanti esclusi a partire dai giovani. Non si può fare alcuna rivoluzione con il 40% di disoccupazione giovanile e con una bolla di terziario così diffusa che si espande, con lavoro di sopravvivenza che crea - fatto inedito nella storia – tanti lavoratori poveri. Anzi quel modello maggioritario si consolida e crea una patologia economico - sociale diffusa, insostenibile per disuguaglianza ed ingiustizia, ed una polarizzazione così radicale da divenire spazzante. Siamo in presenza di pochi soggetti economici che si sono creati un loro mondo e che si muovono nel pianeta scavalcando le più elementari regole democratiche dei paesi, concentrando su loro masse finanziarie pari al PIL di interi paesi.

Lo spettro della diminuzione dei posti di lavoro riemerge a cadenza regolare durante le tante recessioni e bassa crescita, in cui i lavoratori vengono licenziati a causa del calo di domanda.

Durante la depressione degli anni '30 la situazione era talmente grave che il governo americano andò in profondo disavanzo seguendo la teoria di Keynes, secondo cui si poteva creare occupazione con una politica redistributiva per via fiscale anche se la politica finanziaria non funzionava; nel dopoguerra, abbiamo avuto il grande Piano Marshall.

Oggi, la vera domanda è se la diffusione dell'automazione della tecnologia informatica trasformerà radicalmente la creazione di posti di lavoro.

Rifkin ha affrontato il problema nel suo libro del 1995 "La fine del lavoro". Osservava che la rapida crescita dell'automazione e dell'informatica rischiava di eliminare milioni di posti di lavoro nella manifattura, in agricoltura, nel commercio e servizi.

Sarebbe aumentato il reddito dei lavoratori della conoscenza che producono l'automazione e le tecnologie. Ma non si sarebbero creati abbastanza posti di lavoro per compensare quelli persi.

Rifkin riteneva certo che il problema investisse il mondo intero.

Era già tutto scritto nel 1995, mentre noi lottavamo per uscire da una crisi inflazionistica a due cifre.

Allora nessuno nel nostro paese, né la politica, né l'intellettualità accademica, stavano elaborando un tale cambiamento tecnologico e non ne stavano neppure intendendo il drammatico impatto sociale.

Continuava ad affermarsi una classe imprenditoriale che si dichiarava liberista con i soldi di Stato, con il più basso investimento strumentale e organizzativo e il più alto investimento speculativo privato. Immobili/rendita finanziaria che tanto arretramento industriale ha creato fino ai giorni nostri.

Risultato: un Paese ad alto debito pubblico con alta concentrazione di risparmio privato e imprese sottocapitalizzate.

Si tratta di una responsabilità della classe dirigente di questo paese, innegabile, confrontando qualsiasi statistica grafica degli ultimi 20 anni.

Ma oggi, chi ne risentirà di più di quegli errori del passato, dentro la più grande rivoluzione industriale diffusa?

E' evidente che la categoria più colpita è quella dei lavoratori, in particolar modo molte lavoratrici e operai non qualificati.

Ma anche tanti impiegati e quadri. Gran parte del lavoro amministrativo è già automatizzato, molti possono redigere documenti legali senza l'avvocato. La stampa 3D permette di sostituire tanto lavoro artigiano e qualificato.

Non vi è dubbio che l'automazione e la tecnologia si ripercuotano anche sui lavoratori specializzati e sui professionisti.

Uno studio dell'Università di Oxford stima che il 47% degli impieghi di oggi potrebbe essere automatizzato nei prossimi 20 anni.

E' evidente che, di fronte ad un così radicale cambiamento industriale produttivo, abbiamo un urgente bisogno di radicali politiche sociali di accompagnamento per la tenuta anche della coesione sociale.

- il tema di un lavoro di cittadinanza
- di un salario sociale
- della divisione del lavoro che c'è e s'impone
- della flessibilità degli orari
- della gestione autonoma degli orari

Urge inoltre contrattare e pretendere, come ogni giorno la CGIL fa, una politica redistributiva della ricchezza per via fiscale per un welfare di nuova matrice solidale universale.

Ma serve anche un nuovo modello di contrattazione inclusiva, dove un nuovo modello solidale sostenibile tra lavoratori sia la cifra per un innovativo modello sindacale del futuro.

Se non si ritorna a creare nuovo lavoro, continuerà l'autoavvitamento sociale e non ci sarà una crescita della domanda senza una nuova politica salariale definita per via contrattuale.

Avremo modo di discutere a partire dal C.D. nazionale del 10 febbraio il ruolo dei contratti nazionali, la loro autorevolezza, la loro efficacia, rischi e opportunità di scenario, l'impatto che hanno avuto fra i lavoratori e nel Paese.

Ma è evidente che abbiamo bisogno di ridisegnare, per il futuro, un nuovo agire contrattuale universale nazionale. Abbiamo bisogno di riconsegnare autorità regolativa ai CCNL in grado di sancire diritti universali minimi, sia salariali che di cittadinanza. Abbiamo bisogno di perimetrare nuove aree contrattuali. Ma soprattutto dobbiamo ritornare a contrattare le nuove prestazioni nell'evoluzione 4.0.

Tutto ciò deve essere collegato ad un nuovo modello contrattuale decentrato, che apra la sfida di come si crea e si divide la produttività territoriale, aziendale, di filiera,

per una Industria 4.0 condivisa, che diventa sistema diffuso tra territori e regioni e ritorna a generare una fase di reindustrializzazione.

Tutto questo impone anche una nostra riconversione delle competenze contrattuali dei sindacalisti della CGIL, nuove conoscenze di processo, di prodotto, di dinamiche globali dei sistemi territoriali interconnessi.

E' ormai una conoscenza indispensabile sia nella dimensione verticale che orizzontale.

Contrattare l'impatto della digitalizzazione impone una visione sempre più confederale e multisetoriale, quella complessità senza un ruolo nuovo della contrattazione confederale rischia di relegare soluzioni a solo una parte del lavoro.

La risposta non si trova più solo nel perimetro aziendale, ma sempre più nella catena del valore territoriale e di filiera lunga o corta che sia, e coinvolge più attori pubblici e privati.

La contrattazione deve agire sempre più su un nuovo welfare, la sfida è un nuovo modello che rimetta al centro il ruolo della redistribuzione welfaristica pubblica, universale, per tutte le età.

Tale scelta impone di riprogettare il nostro agire sia nei contratti nazionali sia in quelli decentrati ad ogni livello.

Dobbiamo contrattare politiche e condizioni per evitare che si consolidino le quattro classi di lavoro mai state così distanti per condizioni e reddito.

La prima, élite, per reddito e autonomia professionale.

La seconda, della conoscenza, in grado di governare, progettare e produrre le nuove tecnologie.

La terza, la rivoluzione industriale, sta sgretolando la classe intermedia operaia e impiegatizia che è sempre stata nella storia la più numerosa, quella con più identità politica, sindacale di militanza. Ora è insicura, ha paura del suo futuro, anzi, si vede regredire rispetto alle competenze, alle condizioni e conquiste ottenute ed è qui che si assiste al più alto sgretolamento anche politico, anche sindacale.

La quarta, si consolida la classe degli ultimi, quella dei disoccupati e dei lavoratori poveri che si è fatta maggioranza in ogni Paese sviluppato e a sviluppo espansivo. Una massa di esclusi non solo sul lavoro, ma anche da una normale vita sociale e di cittadinanza.

Se non ricontrattiamo quel modello produttivo e sociale, il declino della società della rappresentanza intermedia sarà implacabile, pur in presenza di maggiori bisogni di tutela sindacale collettiva e individuale, se ci pensate.

Forse, parlare nel nostro Paese di nuovo Patto di Sviluppo intelligente inclusivo e sostenibile, come faceva Delors, diventa indispensabile per costruire una nuova classe dirigente con cultura digitale popolare e diffusa.

Non possiamo restare nel lavoro della gloriosa classe popolare tradizionale. Il rinnovamento intergenerazionale è una esigenza per una nuova dimensione contrattuale dei prossimi 10 o 20 anni e anche per una nuova qualità contrattuale dell'era 4.0.

In questo scenario è evidente come la politica non sia in grado di governare tali processi, di comprenderli, in quanto è rimasta ancorata all'idea purché sia impresa (una idea assoluta prima del lavoro), una idea di intesa metaforica, e questo è un problema anche per noi.

Ma come sempre la CGIL deve sapere stare nel generale e nel particolare, esercitando un suo ruolo fondativo ossia contrattare i cambiamenti. Tuttavia, allo scopo di contrattare tali cambiamenti, occorre vederli, capirli e conoscerne a fondo l'evoluzione produttiva, culturale e sociale.

Con oggi la CGIL è in grado di presentare un progetto compiuto – lo chiamerei di service – alle Camere del Lavoro e alle Categorie, che si può e si deve arricchire mettendo in rete senza gerarchia tutte le buone pratiche contrattuali progettuali e condividendo nuovi strumenti di analisi e conoscenza a disposizione della contrattazione, come l'Osservatorio nazionale 4.0 e ulteriori 4 osservatori regionali già operativi, nati grazie all'impegno e al lavoro di grande qualità di Alessio Gramolati.

A questo oggi si aggiunge l'ufficio di progetto di cui vi parlerà Fabrizio Solari, che ringrazio per il lavoro progettuale che sta allestendo, progetto che vuole aprirsi al mondo esterno delle conoscenze, competenze e ricerca. E' un progetto relazionale nella sfera pubblica e privata per arrivare a produrre proposte teoriche/applicative nel medio periodo.

Vogliamo, dobbiamo lavorare in rete, tra strutture territoriali e nazionali.



Lo sentirete anche dalle quattro relazioni dei coordinatori di area. Sono sicuro che ne capirete i tanti motivi per farlo.

Ovviamente le conclusioni di Susanna Camusso sanciscono l'importanza strategica del progetto per la CGIL. Anche per noi rappresenta un posizionamento innovativo che sia in grado di prevenire i processi, di contrattarli.

Ora noi riteniamo che l'iniziativa chiuda una prima fase di lavoro. Siamo però fermamente intenzionati ad aprirne una nuova in cui l'analisi dei processi e dei rischi sia non solo teorizzata e condivisa, ma serva soprattutto a determinare un nuovo sistema di contrattazione inclusiva per una nuova politica manifatturiera e per una nuova politica sociale nei territori nel Paese.

Penso che siamo tutti consapevoli del fatto che non possa più reggere una contrattazione solo di difesa, seppur indispensabile, e che ha permesso nel paese una grande tenuta sociale. Dal 2008 abbiamo firmato in media quasi un miliardo di ore di cassa integrazione ogni anno. In ogni accordo c'era la firma di un sindacalista della CGIL. Tuttavia, se non si progetta come creare nuovo lavoro a partire dal mantenere quello che c'è, quel modello di difesa non reggerà più nel ruolo di tenuta sociale e nemmeno nel ruolo di tenuta della nostra rappresentanza. Per questo serve una contrattazione 4.0, in grado di avere l'autorevolezza di contrattare i cambiamenti innovativi.

Il piano per il lavoro era ed è un'analisi corretta; ma a fronte dei notevoli mutamenti sociali, industriali, abbiamo bisogno di aggiornarne il perimetro creando un piano del lavoro 4.0.

Star fuori dal governo di questa tecnologia porterebbe ad un saldo occupazionale del tutto penalizzante e saremmo esclusi dalla catena del valore di qualità.

Nello stesso tempo non abbiamo un modello di ricollocazione di lavoratori in attività lavorative non più necessarie espulse da quello stesso modello innovativo.

A differenza della precedente Rivoluzione Industriale, nella quale la tecnologia si affiancava all'uomo per rendere più produttive le attività, la digitalizzazione e la robotica non affiancano l'uomo, ma lo vogliono sostituire in ogni sua funzione manuale, intellettuale. Tuttavia nello stesso tempo, quasi un paradosso, è indispensabile progettare il governo dell'innovazione.

L'agenda digitale italiana prevede grandi Investimenti pubblici e privati, materiali e immateriali, per rendere diffuse e di massa queste tecnologie, diversamente la nostra manifattura non entrerà nei sistemi di qualità globali. Faccio un esempio di una cultura diffusa che dobbiamo affermare, contrattare: quella della sostenibilità della compatibilità delle produzioni, diventerà, è già un fattore determinante, dalla progettazione alla distribuzione al consumo. Un fatto che cambierà il mondo nel breve, non nel lungo periodo.

Nel Piano del lavoro siamo stati preveggenti nello scegliere gli investimenti in beni comuni nei servizi pubblici.

Inoltre occorre ripianificare gli investimenti con tecnologia 4.0, in questi settori avremmo la certezza - lì, sì - di creare nuovo lavoro e bilanciare in parte quelli persi nel manifatturiero industriale in senso stretto e tradizionale.

Gli investimenti devono focalizzarsi nella creazione di energia pulita, nella ricostruzione delle infrastrutture indispensabili, ponti, porti e fognature, nelle soluzioni idriche e di depurazione. Vi do un dato. Sono pari a 190 milioni di euro le multe che dobbiamo pagare all'Europa per mancata depurazione delle acque. Ogni giorno il conto aumenta di 500 mila euro. Pensate il paradosso, non riusciamo a spendere tutte le risorse UE per investimenti, ma paghiamo le multe dei mancati investimenti. Inderogabile è il bisogno della messa in sicurezza del territorio. Non può esserci sviluppo industriale senza sicurezza immobiliare/territoriale/governo idrico.

Casa Italia non può essere un titolo per la prossima campagna elettorale, tra promesse del Ponte di Messina e il dramma del terremoto. Servono invece una programmazione decennale, un Piano Nazionale di Investimenti costanti/definiti/certi, in grado di utilizzare tutte le nuove tecnologie e i nuovi materiali 4.0 nel Paese a partire dalla ricostruzione delle aree terremotate. (Forse bisogna pensare ad aprire una vertenza Casa Italia).

Tutti gli studi di industria 4.0 individuano i fattori chiave, le aree primarie che cambieranno il sistema produttivo su cui inciderà in positivo o in negativo e faranno la differenza socio-economica dei paesi.

Sono 10 aree di intervento prioritarie e strategiche:

- 1) Nuove tecnologie informatiche;
- 2) Robotica, nanotecnologie;
- 3) Industria aerospaziale, aeronautica;
- 4) Industria navale;
- 5) Trasporto ferroviario;
- 6) Automobili ad energia rinnovabile e pulita;
- 7) Industria elettrica;
- 8) Nuovi materiali (ad es. i polimeri)
- 9) Macchinari agricoli;
- 10) Bio medicina ed attrezzature mediche

Sono i 10 settori strategici a sviluppo digitale per la Germania, ma anche per la Cina, mentre l'America vive tutto il vantaggio della Silicon Valley quale primato nelle grandi piattaforme digitali e Big Data.

Interessante la presa di posizione di 90 imprese della Silicon Valley contro i provvedimenti protezionisti di Trump. Un mondo interconnesso dove loro fanno business, che si cerca di perimetrare socialmente. Una eresia scomoda.

E qui la prima convinzione politico sindacale, che consegniamo.

Noi riteniamo che l'impatto sul lavoro nella società non risieda solo in un modello tecnologico così performante, così globale, così diffuso. Il problema principale è che

è andato in crisi il patto sociale che governa i grandi cambiamenti a partire dall'Occidente e nell'Europa.

Dobbiamo ripartire da un piano politico: industria 4.0 è una politica. Lasciare industria 4.0 solo al mercato porta inevitabilmente a conseguenze sociali insostenibili, meno lavoro dignitoso, più lavoro povero che si somma all'esistente, meno occupati.

Un autoavvitamento continuo, non c'è Draghi che tenga; quel problema non si risolve con la finanza, ma con una nuova politica economica e sociale.

E' per questo che il nostro ruolo non può essere relegato solo ad una contrattazione sociale di difesa.

Senza un'azione culturale, politica e senza una nuova azione contrattuale, quel modello rischierà di mettere in discussione tutte le conquiste di welfare universale; con il rischio di avere un welfare sempre più a distribuzione verticale, corporativo per categorie, settori, aziende, territori e di élite per pochi, ed è quello che sta avvenendo non solo da noi, ma in tutta Europa.

Solo i tedeschi si possono permettere di non chiamarla più rivoluzione industriale, ma evoluzione in continuità del sistema produttivo e di sviluppo. Sono loro che hanno ideato e presentato per la prima volta il progetto Industria 4.0 alla Fiera di Hannover nel 2011. L'elaborazione è stata fatta dall'Istituto pubblico FRAUNHOFER fondato nel 1949, oggi il maggiore Centro di Ricerca applicata a livello mondiale con

24.000 dipendenti, 67 unità di ricerca nel mondo e un budget di 3 MLD nel 2016 di cui 30% fondi pubblici e 70% generato dall'industria.

Il vincolo dell'Istituto è collaborare con l'Industria per promuovere ricerca che crei vantaggi per l'intera società nei campi della salute, ambiente, comunicazione, conoscenza, della produzione e servizi, della mobilità dei trasporti, dell'energia, della sicurezza e della protezione.

Le cose non avvengono per caso o nei tempi della prossima campagna elettorale.

E' innegabile il vantaggio tedesco nel settore della ricerca, che si trasforma in manifatturiero 4.0. E' certamente l'esempio più evoluto nel mondo.

D'altro canto, invece, il primato dell'evoluzione del digitale e dei Big data spetta alla Silicon Valley che si espande per egemonia in tutte le aree strategiche del mondo.

Ma il problema 4.0 per noi e per loro, conclamato, è che è andata in crisi come mai nel passato la capacità di redistribuzione economica, e questo era già presente nella rivoluzione 3.0 e anche il vantaggio competitivo non risolve il problema redistributivo.

Non si agisce più nelle tre aree di intervento redistributivo, ma vanno agite insieme: fisco, welfare e contrattazione. E' in queste tre aree che agisce la politica redistributiva in grado di sostenere l'impatto sociale dei cambiamenti produttivi, è sempre stato così anche nel passato. Lo dovrebbe essere ancora nel presente. Ma quel modello è totalmente saltato e nessun modello politico oggi sembra abbia la forza di ricomporre un modello redistributivo.

Avremmo bisogno di una nuova mediazione tra capitale e lavoro con un nuovo lavoro ed un nuovo welfare. Nello stesso tempo, però, è bene avere la consapevolezza che oggi non si può creare ricchezza senza sapere governare quella tecnologia digitale, robotica, tridimensionale, una tecnologia trasversale nei settori e tra le persone, che modifica radicalmente il come si produce, il come si vive e si comunica.

Il dispiegamento di questa rivoluzione è solo agli inizi – come dicono molti studiosi e anch'io ne sono convinto.

Da questa rivoluzione industriale, come afferma Klaus Schwab nel suo libro “Rivoluzione industriale 4.0”, si può uscire in due modi:

- a. con la società del rischio che si consolida e diventa globale;
- b. con un nuovo ordine sociale democratico, che superi i confini geografici.

Ovviamente la seconda è preferibile.

Dopo queste prime valutazioni di carattere generale, è bene planare nel nostro fondamentale agire sindacale quotidiano nel nostro paese.

Al netto di cosa la politica consegnerà nelle prossime settimane, siamo in un paese che da mesi discute di riforme istituzionali ed elettorale – e non è ancora finita. Una responsabilità enorme nel non vedere le esigenze reali, la velocità dei cambiamenti.

Un paese che ha già perso, dal 2008, il 25% del proprio manifatturiero e in cui grandi filiere innovative identitarie vengono rilevate da soggetti esteri, ad esempio alimentare, meccanica, telecomunicazioni, moda.

Dentro questo scenario bisogna dare atto che il governo ultimamente ha fatto uno spostamento anche se responsabilmente tardivo di politica industriale, quando ha presentato la proposta Industria 4.0. Su quel progetto del MISE del ministro Calenda abbiamo dato un giudizio unitariamente positivo. Si è capito dopo le amministrative che gli sgravi lineari non sono una buona politica di consenso e tanto meno di crescita manifatturiera ed occupazionale.

E' certamente una responsabilità politica inaccettabile confrontata alla scelta di altri paesi ad industrializzazione diffusa.

Inoltre, dopo il voto del 4 dicembre, io penso che sia stata sconfitta la politica della disintermediazione e della centralizzazione rispetto all'agevolazione dei virtuosismi territoriali della mediazione della complessità.

Ma la nuova politica che dovrebbe progettare il governo della rivoluzione 4.0 ha bisogno di un sistema Italia, di politiche industriali interconnesse per evitare che il paese crolli, arretri, si impoverisca e perda la sua identità manifatturiera. Abbiamo bisogno di un Piano di Investimenti nelle infrastrutture fisiche materiali e immateriali.

Tutti noi dobbiamo comprendere che quel processo 4.0 è trasversale nei sistemi di produrre, distribuire e consumare.

Siamo dentro ad una trasformazione in cui diverse piattaforme digitali realizzano la transizione da un approccio basato sulla proprietà a quello basato sull'accesso.

Faccio esempi in tal senso di alcuni grandi driver dell'era digitale:



- Uber non è proprietario di alcuna autovettura, ma utilizza quella di altri affittandola a terzi;
- Airbnb non è proprietario di un appartamento, ma affitta appartamenti in tutto il mondo;
- Amazon vende prodotti di altri in tutto il mondo.

La vera novità risiede quindi nei processi produttivi: è la combinazione prodotto – servizi. Vendo un pacchetto tecnologico, non un singolo prodotto tecnologico. Nell'industria automobilistica l'auto è diventata un computer su ruote, il 40% dei costi riguarda le componenti elettroniche. Ti vendo un'auto e ti vendo anche il controllo tramite remoto dell'usura, della manutenzione e ora anche della guida senza conducente. Non a caso la scelta di Apple e Google di entrare nel mercato dell'automotive dimostra l'evoluzione tecnologica che avremo nel settore della mobilità che resta sempre un settore strategico e di sistema.

Whatsapp gestisce 30 miliardi di messaggi inviati ogni giorno: tutto si condivide in rete in tempo reale. Siamo nella società dell'adesso, che ha creato una rivoluzione nei sistemi comunicativi. Siamo tutti interconnessi e viviamo l'era dell'overdose informatica.

I prodotti ed i servizi possono essere migliorati attraverso strumenti digitali che ne aumentano il valore in continuazione. Si pensi all'operazione TESLA che produce auto elettriche ed è in grado di perfezionare il prodotto tramite wireless.

Come non vedere poi il ruolo trasversale e strategico dell'innovazione energetica per la mobilità, per produrre, per il digitale, per uno sviluppo sostenibile. Il G7 di maggio a Taormina sarà sull'energia sostenibile. Stiamo preparando le nostre proposte al Nuovo Sistema Energetico Nazionale. Ci confronteremo con le categorie, con grandi esperti dell'Innovazione. L'obiettivo è quello di definire modalità per affrontare le decisioni di COP 21 prese a Parigi nel 2016, di un mondo digitale, ma sostenibile dal punto di vista ambientale.

Il più grande progetto europeo - dal valore economico di 9 miliardi - è quello dell'autostrada elettrica. Coordinato da Enel, vede come partner Renault, Volkswagen ed è per metà finanziato dall'Europa. Auto e distributori elettrici tra l'autostrada Austria e Italia, un progetto per l'autonomia elettrica nella mobilità.

Produzione /distribuzione /gestione, tutto green - la famosa economica circolare.

Di rilevante novità strategica anche l'investimento da 20 miliardi delle due multinazionali petrolifere - Total e Shell - per la distribuzione e lo stoccaggio dell'energia ad idrogeno. Partner di tale progetto sono Toyota, Mitsubishi e General Motor, che investiranno ingenti risorse sul progetto auto ad idrogeno.

Inoltre, nel 2025, in coerenza con le decisioni di Parigi, la Finlandia utilizzerà solo auto green, alimentate con energie rinnovabili e così faranno diversi paesi scandinavi, Svezia compresa. Il Comune di Parigi ha già deliberato nel 2020 lo stop alla circolazione delle auto a gasolio.

Penso che non ci sia nessun protezionismo che tenga di fronte a scenari di tali e tanti cambiamenti. Il nostro paese o è dentro a questa innovazione e la governa o è destinato a diventare contoterzista di bassa qualità, modello già conosciuto e collaudato che porta a competere sul costo del lavoro e sulla dignità delle persone, sui loro diritti costituzionali di cittadinanza. Non abbiamo scelta, non c'è soluzione B che tenga.

Abbiamo bisogno di dare in fretta una nuova identità manifatturiera 4.0 al nostro paese.

Definire quale modello, quale politica, quale contrattazione, quale lavoro? Quale via italiana ad Industria 4.0?

Alcune prime convinzioni le consegniamo.

Primo. Non può essere una strategia tecnologica solo a trazione nordista. Anche la collocazione territoriale delle due nostre iniziative nella direzione est ovest con due mari che si uniscono vuole rappresentare questo tratto unitario che deve avere il nostro agire, il nostro progettare e la nostra contrattazione. Il digitale è una tecnologia universale e trasversale e pertanto il suo potenziale può e deve dispiegarsi in ogni territorio del paese. Dobbiamo creare pari opportunità tecnologiche e sociali della conoscenza.

Secondo. Prendo come esempio il progetto Galileo della Toscana per rendere evidente un tratto di impostazione strategica. Condivisibile un'idea di sistema territoriale. La Nuova Pignone - nel produrre turbine digitali - coinvolgerà nella

propria filiera una miriade di piccole e medie imprese che si impegnano ad evolversi e a qualificarsi insieme all'azienda leader. Ecco il punto. La nostra identità è rappresentata da imprese medie, anche di nicchia, ma leader nel prodotto, che agiscono per la qualificazione della filiera fatta da piccole imprese. E' l'evoluzione di questo modello che chiama in causa un sistema territoriale.

Non è più la dimensione di impresa che fa la differenza, ma la sua qualificazione digitale, tecnologica e di competenze.

Faccio un esempio dimensionale.

Instagram gestisce 30 milioni di clienti ogni giorno che fotografano, con 100 dipendenti.

Kodak, prima di fallire, aveva 150 mila lavoratori diretti.

Terzo. E' un sistema territoriale che fa l'industria 4.0. Strategici diventano la filiera dell'istruzione e della formazione, del sapere, l'efficienza pubblica e i servizi di qualità - Guardiamo con molto interesse il progetto dell'agenda digitale per la P. A. - Non può essere così arretrata. Non si fanno le Smart City senza piattaforme uniformi, digitali.

Il sistema territoriale di Philip Morris ha deciso di fare l'investimento a Bologna per la produzione della sigaretta elettronica: milioni di investimento - 500 posti di lavoro.

Uno dei fattori determinanti è stata la qualità del servizio che veniva erogato dalla multiutility, l'acqua, l'energia, lo smaltimento rifiuti. L'altro dalla qualità delle scuole tecniche; oggi sono in alternanza scuola/lavoro presso Philip Morris 50 ragazzi.

Inoltre, Nuova Pignone/Philip Morris, sono stati tutti progetti contrattati dal sindacato a monte.

Strategico diventa sempre il welfare. Non restano le competenze dove non c'è garanzia per la propria salute e per quella dei propri familiari. Non restano le competenze dove non ci sono svago e bellezza.

Uno dei più grandi centri al mondo di ricerca applicata si trova in Francia, in Provenza (area con sanità di grande qualità, e tutto il resto certamente non manca).

Questo è il sistema che dobbiamo contrattare con l'impresa, con le istituzioni: dal piano per il lavoro a tanti patti di sviluppo territoriale per cambiare il Paese e cambiare il lavoro.

Solo così riusciremo ad uscire dalle 14 grandi aree di crisi complesse e dalle decine di aree di crisi definite dal Governo, nel nostro Paese.

Serve una strategia nazionale condivisa e una azione territoriale contrattata per applicarla – un sistema industriale 4.0 non si fa con dei capannoni.

Come abbiamo sempre detto, dal piano del lavoro ad un'idea manifatturiera innovativa dove il valore del lavoro e la qualità del lavoro siano la premessa per un'evoluzione 4.0.

Diversamente ci si può adattare anche ad un'impresa 4.0 fordista. I call center sono l'esempio più conclamato oggi in Italia. Al posto di vederli come service digitali di qualità, sono utilizzati tramite appalti al massimo ribasso che creano condizioni di lavoro inaccettabili. Lì siamo nel tradizionale che alimenta l'autoavvitamento sociale.

Ora il ministro Calenda – nel progetto Industria 4.0 del Governo – ha fatto un primo spostamento condiviso: dagli sgravi lineari alle imprese al super ammortamento negli investimenti in tecnologia 4.0.

Bene anche la cabina di regia nazionale con università, parti sociali ed imprenditoriali.

Consegneremo al Governo nei prossimi giorni il documento unitario di CGIL, CISL e UIL di come - pur dando un giudizio positivo al progetto - ne vediamo anche dei limiti, dei rischi.

Non può essere un progetto calato dall'alto per élite produttive, ma deve essere un sistema inclusivo che valorizza le competenze e l'innovazione di filiera in quanto erogare sgravi senza progettare competenze dal basso porta a far fallire l'obiettivo che ci vogliamo dare.

Ed è per questo che – unitariamente – abbiamo proposto nel documento di Confindustria di dicembre e lo riproporremo al Ministero la più grande operazione di messa in formazione di un milione di lavoratori, quei lavoratori che sono già nel processo produttivo, ma che hanno bisogno di un'immediata riconversione delle competenze per evitare di vederli diventare esuberanti nel processo produttivo tecnologico.

In sintesi, vicino ad Industria 4.0, va progettato il lavoro 4.0 così come il Ministero del lavoro tedesco ha già fatto con il Libro Verde definito nella conferenza del 29 novembre 2016. Lì si analizza l'impatto delle tecnologie e dell'innovazione sul lavoro.

Quel percorso attuato ci sembra importante anche dal punto di vista metodologico in quanto sin dall'inizio si è scelto di coinvolgere le parti sociali in tutte le fasi di monitoraggio, elaborazione, proposta e decisione al fine di mettere a frutto le diverse esperienze e conoscenze. Si tratta di un lavoro che è durato oltre un anno e che mette al centro la contrattazione: tramite la contrattazione degli orari, della formazione e delle competenze si crea nuovo lavoro e buon lavoro. Da non dimenticare che in questo processo innovativo il tema produttività e partecipazione diventano strategia fondamentale. Un nuovo modo di stare nell'impresa, nella società. Un nuovo modo di riconoscere la qualità del lavoro

Abbiamo quindi bisogno di progettare una governance democratica del progetto italiano di industria 4.0.

Diversamente, il rischio di vedere ampliarsi quello scontro tra lavoratori che pur di lavorare, si vedono costretti ad accettare salari e condizioni fuori da qualsiasi regola contrattuale collettiva.

- Con governi che tramite norme sul MDL cercano di regolarizzare proprio quelle assurde condizioni di lavoro, la CGIL non ci sta. Non c'è niente di innovativo in questo.

- Noi siamo per una nuova vita ai diritti

- Noi siamo per la società dell'innovazione tecnologica e dei diritti

- Noi siamo per una tecnologia a disposizione del lavoro, non contro il lavoro

Conoscenza e contrattazione sono le due leve innovative che la CGIL deve attuare.

